



U:

Modelli di vita

La voce dei corpi

Cosa resta oggi del primo «oggetto tecnico»

Fisicità totalizzanti, esasperate, violate, dopate: si cambia aspetto e in qualche modo anche anima. Un libro di Rocco Ronchi su come «non farsi» un corpo nazista

MASSIMO ADINOLFI
massimo.adinolfi@gmail.com

COME FARSI UN CORPO NON NAZISTA? BELLA DOMANDA. PRIMA DI PROVARE A RISPONDERE, PERÒ, È FORSE IL CASO DI CHIEDERSI SE DAVVERO IL CORPO UNO SE LO FA, O SE INVECE NON SI TROVA AD AVERLO, E C'È POCO DA FARE. La prima domanda si trova in realtà nell'ultimo libro di Rocco Ronchi, *Come fare. Per una resistenza filosofica* (Feltrinelli 2012) e sta insieme al mazzo di domande che invece di chiedere «che cosa?» o «perché» chiedono piuttosto «come?». Se uno chiede «come?», «come fare?» è perché si trova già, come diceva Pascal, *embarqué*, imbarcato, preso cioè in mezzo e chiamato a fare qualcosa, in un modo o nell'altro. Ma appunto: in qual modo? E cosa vorrà mai dire che in qualche modo noi ci facciamo il nostro corpo?

Nulla di particolare. In fondo, è dall'alba dei tempi che l'uomo si fa un corpo. Per Marcel Mauss, il corpo è anzi il primo strumento dell'uomo, «il primo e più naturale oggetto tecnico». Il che non vuol dire che intratteniamo con esso un rapporto puramente strumentale, ma al contrario che la dimensione della strumentalità non è affatto una dimensione accessoria della nostra esistenza. E, d'altra parte, il corpo delle origini non è forse un corpo tatuato, in qualche modo rifatto? Claude Levi-Strauss ha raccontato, in *Tristi tropici*, di come gli indigeni si stupissero nel vedere i visi bianchi, lisci e nudi dei primi missionari. Nessun tatuaggio, nessuna iscrizione sui loro volti: come gli animali, essi dovevano pensare.

La nostra credenza nella naturalità del corpo umano appartiene in effetti ad una determinata epoca storica (che forse si sta per chiudere, vista la nuova diffusione del tatuaggio). Un'epoca, prima cristiana poi specificamente moderna, dentro un ben più ampio, anzi sterminato intreccio di pratiche corporee, maniere variopinte e diverse di farsi un corpo. Con la non piccola complicazione che, ormai, anche se non possiamo prendere e lasciare a nostro piacimento il nostro corpo, o addirittura fabbricarlo come più ci aggrada, possiamo però ben modificarlo geneticamente, ritoccarlo qua e là con iniezioni di botox o con protesi al silicone, allenarlo e anzi «doparlo» (a proposito, oggi si conclude il primo Giro d'Italia, da un bel po' di anni in qua, che non vede irrompere i Nas tra le ammiraglie delle squadre: meno male!). E dunque: come ce li facciamo, oggi, i nostri corpi?

Possibilmente in modo non nazista, suggerisce Ronchi, il che lascia intendere che sia ancora in campo un modo nazista di farsi i corpi, un'estetica o piuttosto una cosmetica nazista dei corpi, di cui qualcosa comprendiamo andan-

do con la memoria al cinema di Leni Riefenstahl, al culto della forza, al corpo forgiato dall'esercizio, dalla fatica e dalla sottomissione. Certo, ci piace pensare che, siccome c'è una cesura netta fra i regimi totalitari e i regimi democratici, allora anche sul piano della disciplina dei corpi vi deve essere un'altrettanto netta cesura fra atleti, modelle e attori dei nostri giorni e la vigoria dei corpi nazisti. E forse è davvero così; in ogni caso, non è una differenza da poco se a farsi un corpo sia ciascuno per sé, o se invece sia un omino coi baffi, fattosi Führer, a decidere la salute del corpo di tutti (anzi: della sola razza ariana).

Però un brivido corre ugualmente lungo la schiena, se si pensa alla prepotenza con la quale ai nostri corpi viene più o meno esplicitamente richiesto di essere sempre più efficienti, sempre più in forma, sempre più in salute, sempre più rispondenti a modelli e imperativi sociali a cui rischiamo di rimanere assoggettati, senza alcuna capacità di distanziamento critico.

Un principio di ottimizzazione sembra essersi esteso dall'organizzazione dei sistemi sociali ed economici alla maniera in cui abbiamo il nostro corpo. E non si tratta più di mantenere un certo equilibrio o una sana armonia, ma di stressare il corpo fino a estrarre da lui ogni riserva di energia disponibile e, sempre, il massimo della prestazione. Michel Foucault dava a questo dispositivo il nome di «biopolitica» e per non farci credere che stesse parlando di chissà quale lontanissimo orizzonte teorico spiegava: ecco a voi il neoliberalismo!

PROSPETTIVE DA INCUBO

Ora, queste analisi portano sempre con sé scenari da incubo. Chi però inforca la bicicletta, va in palestra o si mette a dieta non pensa in realtà né ai film della Riefenstahl né al capo del personale. E certo un abisso separa l'una dall'altro. Ciascuno si fa il suo corpo, senza bordeggiare derivate totalitarie e, dopo tutto, senza neppure rinunciare a una birra. Però i corpi inermi, violentati, oppure offesi di cui parlano o che ci rappresentano la letteratura, l'arte o la religione da un bel po' di decenni a questa parte qualche allarme lo mandano. A volte, anche nel processo legislativo e nel dibattito pubblico fanno capolino preoccupazioni analoghe.

Forse, la maniera migliore per non ritrovarsi con un corpo nazista è non dimenticare mai che i nostri corpi, comunque li facciamo, parlano anche, e vogliono parlare con la loro voce. E la democrazia rimane il terreno sul quale i corpi possono anche essere l'un l'altro forzatamente intonati, ma dove le voci possono ancora rimanere, fortunatamente, dissonanti.

La mano, un particolare del David di Michelangelo

PIANETA SOLIDALE : Diventare mecenati con pochi euro grazie al crowdfunding P. 20

CULTURE: : Tradurre un classico dal giapponese antico all'italiano P. 21 CINEMA :

A Cannes il film di Sang-soo P. 22 L'INTERVISTA : «lo, il Libanese a teatro» P. 24